

Giustizia fai da te: uccide un ladro e occulta il corpo

In provincia di Catania il proprietario di un'azienda spara a due fratelli entrati nella sua tenuta per rubare

di Massimo Solani

COME UN'ESECUZIONE Li stava aspettando. Esasperato dai ripetuti furti nella sua rimessa (gli ultimi episodi solo la settimana scorsa) aveva deciso di "appostarsi" e difendersi da solo. Armato, nella notte, a guardia di quei tubi di ferro e di quei motori la-

sciati vicino al capannone-magazzino della sua azienda di realizzazione di pozzi artesiani. È così che Rosario Di Stefano, un imprenditore cinquantatreenne di Grammichele, in provincia di Catania, sabato notte ha sorpreso Michele e Mauro Valenti, due fratelli di 26 e 38 anni con precedenti penali per spaccio di droga e reati contro il patrimonio, entrati nella sua tenuta nelle campagne di Mineo con un furgone per rubare alcuni tubi in ferro lasciati davanti al magazzino.

Un lavoretto facile, almeno secondo le previsioni. Ma è una drammatica sottovalutazione. Succede tutto in pochi minuti: uscito dal proprio nascondiglio, infatti, Di Stefano apre il fuoco contro i due con un fucile da caccia calibro 12 caricato a pallini. Sei colpi in tutto, secondo la polizia: Michele Valenti, ferito ad un braccio, riesce a fuggire a piedi verso la strada, mentre suo fratello Mauro rimane a terra. Ferito a morte.

Una volta sulla strada Michele Valenti ferma un'auto che gli dà un passaggio fino a casa, poi di lì la corsa verso l'ospedale Garibaldi di Catania per farsi medicare. Ma quella ferita da arma da fuoco insospettisce i medici che avvertono la polizia. Inevitabile un interrogatorio e, di fronte alle domande degli uomini in divisa, il più giovane dei due fratelli crolla e racconta quanto successo. «Mio fratello - spiega agli

La vittima è Mauro Valenti di 36 anni. Il fratello Michele ferito rivela i fatti solo dopo l'insistenza dei poliziotti

agenti della squadra mobile - è rimasto per terra ferito, forse è morto...». Immediata l'irruzione delle forze dell'ordine nella tenuta di Mineo dove, però, non viene rinvenuto nessun cadavere. Solo qualche traccia di sangue, ma del corpo di Valenti nemmeno l'ombra.

È lo stesso Di Stefano, sentito alla Questura di Catania, a smentire il racconto di Valenti. «Ho sparato solo un colpo in aria - spiega - era buio e non ho visto niente». Sembra tranquillo. Rivela inoltre di aver fatto fuoco col suo fucile da caccia, regolarmente denunciato. Qualche passaggio non è chiaro e la ricostruzione non convince gli inquirenti, che decidono di trattenerlo in stato di fermo.

Scattano le perquisizioni su ordine della procura di Caltagirone. Gli agenti battono per ore le campagne intorno alla tenuta di Di Stefano. Il corpo di Mauro Valenti è in fondo ad un burrone in contrada Zaccano, dove gli agenti lo trovano domenica pomeriggio. A trasportarlo lì, è l'ipotesi degli investigatori, sarebbe stato proprio Rosario Di Stefano. Forse con la collaborazione di un parente che nella notte lo avrebbe aiutato a caricare il corpo sul furgone con cui i Valenti erano entrati nella tenuta, per poi scaricarlo in fondo alla scarpata.

Non troppo lontano dal cadavere, infatti, c'è anche lo scheletro bruciato dell'automezzo. Dato alle fiamme, è l'ipotesi degli inquirenti, per coprire ogni traccia del trasporto. Gli uomini della polizia, poi, trovano anche l'arma che avrebbe ucciso Valenti: è un fucile calibro 12 di marca Benelli, con 19 munizioni. Per Rosario Di Stefano, adesso,

L'omicida è Rosario Di Stefano titolare di una ditta per la costruzione di pozzi artesiani

le accuse sono di omicidio aggravato, occultamento di cadavere, tentativo di omicidio e porto abusivo di arma da fuoco. Secondo quanto emerso dagli inquirenti coordinati dal sostituto procuratore di Caltagirone Sabrina Gambino, però, sarebbe indagato anche un familiare di Di Stefano per concorso in occultamento di cadavere. Sarebbe lui, infatti, la persona che nella notte fra sabato e domenica avrebbe aiutato l'imprenditore agricolo a nascondere il cadavere di Mauro Valenti in fondo alla scarpata.

CONSIGLIO DI STATO

Il Comune di Marano non andava «sciolto» per infiltrazioni camorristiche

Il consiglio comunale di Marano non andava sciolto per ingerenze camorristiche. Questa la decisione del Consiglio di Stato che ha rigettato il ricorso in appello che il ministero degli Interni aveva intentato contro la sentenza del Tribunale amministrativo regionale della Campania. Nel luglio 2004 il Consiglio dei ministri, su richiesta del ministro degli Interni Pisanu, e con il parere favorevole del prefetto Profili, aveva sciolto il Consiglio comunale di Marano per «accertate ingerenze della camorra», dopo la relazione della Commissione d'accesso che aveva condotto indagini per oltre un

anno. Il 6 novembre 2004 il Tar della Campania ribaltò la decisione. Contro il Tar, tuttavia, il ministero oppose ricorso, chiedendo l'annullamento della sentenza di primo grado per ribadire la necessità dello scioglimento del Consiglio comunale per infiltrazioni camorristiche. Il nuovo pronunciamento del Consiglio di Stato mette la parola fine alla vicenda. Soddisfazione è stata espressa dal sindaco Mauro Bertini: «Mi sarei meravigliato del contrario - ha detto Bertini - quello scioglimento fu una vergogna. E le ripetute sentenze confermano che avevamo ragione a indignarci».



Il luogo del ritrovamento del cadavere. Foto Arcieri

«Banche musulmane»: l'Ucoii spacca la Consulta

Proposto anche il controllo sui libri di scuola. No degli altri componenti: nessun fondamentalismo

di Maristella Iervasi / Roma

ROMA La Consulta islamica si riunisce per la seconda volta al Viminale per parlare di scuola, lavoro e del problema casa per gli immigrati e tra i "suggeritori" scelti dal ministro Pisanu per la nascita dell'Islam moderato c'è chi propone un islam più presente nella società, con tanto di «banca islamica», mutui islamici e l'aggiornamento e il controllo dei libri scolastici per «poter eliminare le notizie palesemente false sull'Islam», un'alimentazione rispettosa della religione in scuole e fabbriche e il riconoscimento della preghiera del venerdì. È l'Ucoii di Mohamed Nour Dahan. Il presidente della Unione delle Comunità ed organizzazioni islamiche in Italia ha scritto nero su bianco l'elenco delle cose da fare per favorire i musulmani in Italia. Tre paginette fitte fitte con le quali l'Ucoii chiede questionari su cui indicare la fede islamica presso ospedali, carceri, istituti scolastici e mense di lavoro; la lingua araba come materia di scelta a livello nazionale e l'istituzione dell'ora di religione islamica in alternativa a quella cattolica. E non finisce qui: il documento (che è stato consegnato a Pisanu e non è stato sottoscritto dagli altri 15 membri della Consulta) prevede anche la concessione delle ferie per il periodo di pellegrinaggio alla Mecca, il luogo più sacro per i musulmani, agevolazioni fiscali per la costruzione e il rinnovo di moschee.

La riunione al Viminale è durata quattro ore. Tema di discussione: l'integrazione. Yahya Sergio Yaha

Pallavicini, imam e vice presidente della Comunità religiosa islamica Coreis, ha preso subito le distanze dall'Ucoii, ha puntato il suo discorso sull'eliminazione di qualsiasi ghettizzazione e ha detto un chiaro "no" all'«islamizzazione formale» della società. Pallavicini, ma anche l'ambasciatore Mario Scialoja (direttore della sezione italiana della Lega mondiale musulmana) e altri nove componenti della Consulta, hanno quindi sottoscritto un testo - illustrato da Souad Sbai, giornalista e presidente dell'Associazione donne marocchine - distinto e distante da ogni forma di terrorismo e fondamentalismo. Un documento che auspica la pace e la democrazia in tutti i paesi musulmani e che ribadisce il diritto di Israele a convivere a fianco dello stato palestinese. «Il senso di questo documento? Condannare il terrorismo - sottolinea Sbai - e far sapere al popolo italiano che siamo d'accordo con loro». Anche la presidente delle donne marocchine ha avanzato delle proposte nel corso della riunione al Viminale. Sbai ha chiesto, ad esempio, che i sermoni degli imam nelle moschee vengano fatti in lingua italiana, mentre per quanto riguarda l'università ha proposto dottorati in scienze religiose comparate per curare la formazione degli imam.

In serata il leghista Roberto Calderoli che per la t-shirt anti Maometto e i fatti sanguinosi di Bengasi non è più ministro, ha detto, polemico: «Ma la Consulta islamica garantisce reciprocità?».

Mafia e supermercati, arrestati politici e manager

Nuove rivelazioni del pentito Campanella: «E quando Provenzano tornò da Marsiglia si fece festa al casinò»

di Marzio Tristano / Palermo

IL BOSS si faceva chiamare «l'avvocato», di lui i suoi complici dicevano che era un pazzo schizzato perché troppo aggressivo, aveva fondato uno dei primi club di Forza Italia in Sicilia, poi chiuso dal partito, e davanti a lui un persino un ministro della Repubblica come Enrico La Loggia, si sarebbe messo a piangere, preoccupato dei rimproveri che gli avrebbe mosso durante un incontro. Lacrime smentite ma incontro confermato da La Loggia che ha ammesso di conoscere Antonino Mandala, capomafia di Villabate, vecchia conoscenza di polizia e carabinieri, arrestato ieri insieme a due manager di una società romana, due ex sindaci, uno di Villabate - Lorenzo Calandrino -, l'altro di Catania - Francesco Lo Presti -, professionisti, imprenditori, e commercianti su richiesta della Dda di Palermo in un blitz che ha portato in carcere 18 persone coinvolte una ragnatela di rapporti tra mafia e politica, tutte accusate, a vario titolo, di associazione mafiosa, concorso esterno, estorsione e corruzione.

A parlare è il nuovo pentito, Francesco Campanella, ex presidente del consiglio comunale di Villabate, centro agricolo alle porte di Palermo, sciolto per infiltrazioni mafiose per ben due volte, nel 2001 e nel 2003 e roccaforte della nuova mafia: da qui è partito il commando che ha portato in gran segreto il capo di Cosa Nostra Bernardo Provenzano a Marsiglia, nel novembre del 2003, per un'operazione alla prostata. Ora i giudici hanno ricostruito tappa per tappa, nei dettagli, tutti gli spostamenti del boss latitante da 43 anni, scoprendo che al ritorno dalla Francia, grazie alla carta d'identità falsificata proprio da Campanella, Provenzano, riuscì a dormire indisturbato al Jolly Hotel di Palermo, per riprendere il suo giro del fatidico viaggio in auto dalla Francia. Dall'inchiesta si apprende che al ritorno dal suo soggiorno a Marsiglia, Provenzano venne festeggiato da un vero e proprio «comitato d'accoglienza» formato dai suoi più vicini collaboratori e che dopo l'intervento alla prostata, i suoi «picciotti» sono andati a brindare e divertirsi alla salute del capo di Cosa nostra nel casinò di Saint Vincent. Storie di mafia, politica e affari

della cosca di Villabate, che seguendo le indicazioni di Provenzano, doveva abbandonare progressivamente le attività criminali per indossare gli abiti imprenditoriali: così l'inchiesta alza il velo sui retroscena per la realizzazione del piano commerciale del paese, un affare da 200 milioni di euro sponsorizzato dalla cosca locale, che subiva la concorrenza di un'altra famiglia mafiosa, quella di Brancaccio, guidata dal boss Giuseppe Guttadauro, al cui interno era prevista la costruzione di un analogo centro commerciale. Del progetto di Villabate si stava occupando una società di Roma i cui vertici sono stati arrestati stamane per corruzione. Sono i vertici della Asset srl di Roma, Paolo Pierfrancesco Marussig, di 56 anni, e Giuseppe Daghino, di 47, agli arresti

18 ordini di custodia, c'è anche l'ex sindaco di Catania Dall'on. Lumia nessun passaggio di informazioni a Campanella

domiciliari per corruzione. Con loro anche due architetti incaricati di realizzare il piano e l'ex sindaco di Villabate, Calandrino appunto, tutti accusati di concorso esterno in associazione mafiosa. Una vicenda che rappresenta, per il gip, «un esempio emblematico della capacità di Cosa nostra di perseguire e imporre le sue strategie criminali e di potere». Attività particolarmente facile a Villabate, comune sciolto per mafia per ben due volte, e dove persino il capogruppo al Senato di Forza Italia Renato Schifani, fra il '94 e il '98 consulente urbanistico del comune, avrebbe dovuto obbedire alle indicazioni dei mafiosi.

Nell'ambito dell'inchiesta era stato tirato in ballo anche l'on. Giuseppe Lumia, esponente Ds in commissione Antimafia. Campanella ha sostenuto che sarebbe stato proprio lui ad «avvertirlo» di essere sotto «osservazione» da parte dei magistrati. In realtà a riferire il particolare a Campanella era stato però il sindaco di Bagheria, Pino Fricano, che per «provocare» l'ex presidente del consiglio comunale di Villabate aveva chiamato in causa Lumia come «fonte» della soffiata sull'intercezione. Circostranza che lo stesso Fricano - nelle ultime dichiarazioni allegate agli atti - ha ammesso essere però falsa.



“Compro l'Unità perché non è la voce del padrone”

Piero Fassino

è il momento di abbonarsi a l'Unità.

Abbonamento elettorale valido per 2 mesi 45 euro
esclusivamente consegna a domicilio per posta offerta promozionale valida fino al 28 febbraio 2006

Abbonamenti '06

per informazioni

Servizio clienti Sereid
via Carolina Romani, 56 - 20091 Bresso (MI)
Tel. 02/66505065
fax: 02/66505712 dal lunedì al venerdì, ore 9-14
abbonamenti@unita.it

MODALITÀ DI PAGAMENTO:
Versamento sul C/C postale n° 48607035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia, 25 - 00153 - Roma
Banca di Credito Italiano - C/C bancario n° 20096 della BNL, Ag. Roma-Corso AHI 1000 - CAB 02340 - CIB U
(dall'entrate Cod. SWIFT: BNLIT233)

INVIARE COPIA DEL PAGAMENTO AL FAX 02/66505712
E RICEVERETE L'UNITÀ DOPO CIRCA 15 GIORNI

l'Unità